

Salmo 119 (vv. 97 - 112)

e

Luca 15, 1 - 3. 11 - 32

Quarta domenica di Quaresima. È la *domenica della terra*, nel senso che dai *Progenitori*, prima domenica, *Patriarchi*, seconda, *Mosè*, terza - *Mosè ed Esodo* e tutti gli avvenimenti relativi - quarta domenica, la *terra*. E, infatti, prima lettura, *Libro di Giosuè*, capitolo 5, dal versetto 9 al versetto 12. Per la prima volta viene celebrata la Pasqua dopo l'ingresso nella terra. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 5, dal versetto 17 al versetto 21. Il brano evangelico proviene dal *Vangelo secondo Luca*, capitolo 15, i primi tre versetti e, poi, i versetti da 11 a 32, la parabola del padre e i due figli. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 34*. Ma noi, questa sera, proseguiremo nella lettura del *salmo 119*, esattamente dal versetto 97 al versetto 112. Altre due strofe, la tredicesima e la quattordicesima strofa. La strofa *Mem* e la strofa *Nun*.

Noi stiamo ormai varcando la svolta mediana di questo tempo quaresimale. Siamo davvero nel cuore del cammino di conversione per il quale la Chiesa ci ha convocati. D'altra parte, già sappiamo che proprio le settimane terza e quarta - dunque ci siamo in pieno - settimane terza e quarta di Quaresima, erano dedicate, anticamente, agli scrutini per coloro che si preparavano al battesimo. Erano, questi, momenti di verifica e di orientamento sulla via del discernimento evangelico. Momenti che coinvolgevano tutta la comunità e, in primo luogo, ovviamente, i catecumeni. Adesso è tutta la Chiesa che, in atteggiamento penitenziale, si presenta con fiducioso coraggio al vaglio che la parola evangelica opererà in essa, in noi, così da liberare la Chiesa, liberare noi, tutti, e ciascuno di noi, da quelle residue complicità con le astuzie e le impurità del peccato che ancora ci opprimono. Questo momento centrale dello svolgimento dell'itinerario quaresimale, comunque, assume una singolare nota festosa. Il rigore degli scrutini e del discernimento s'illumina, in questa quarta domenica. S'illumina d'inaspettata letizia. Non dimentichiamolo, questa è la domenica *Laetare*, come si diceva in latino quando l'introito della Messa era in latino: *Laetare Jerusalem. Rallegrati Gerusalemme, rallegratevi con letizia tutti voi che foste rattristati*. È una citazione del capitolo 66 di *Isaia*, l'introito della Messa della quarta domenica di Quaresima. E sarà così ancora per noi. Perché, tra l'altro, ancora in qualche luogo, si usano, per questa quarta domenica di Quaresima, dei paramenti di colore rosa e non viola. È la Chiesa intera che sfavilla di gioia. È la Chiesa intera che c'invita a proseguire nel cammino del nostro ritorno con animo tanto più rallegrato quanto più andiamo scoprendo come sia stato gratuitamente donato a noi il modo, il percorso, il varco, che si apre con la possibilità di convertirci. Convertiamoci davvero e con viva letizia perché un puro dono della bontà del Signore sta in questa nostra conversione. È lui stesso che si rivela a noi e che afferma la sua presenza decisiva nel momento in cui, noi, lo benediciamo con esultanza e, finalmente, ci affidiamo e ci consegniamo a lui.

Ritorniamo al *salmo 119*. Ci siamo ormai inoltrati di un buon tratto. Abbiamo letto fino al versetto 96. Dobbiamo proseguire. Abbiamo superato la metà del salmo e, probabilmente, percepiamo che si sta realizzando un salto di qualità. Un salto di livello, per così dire. Abbiamo alle nostre spalle ormai, ne parlavamo una settimana fa, quel passaggio che si è configurato per noi come un'aspra esperienza di sfinimento. Così ce ne parlava la strofa *Caf*, dal versetto 81. L'undicesima strofa. Una sfinimento che ci ha condotti verificare, al fondo della caducità di tutto, come ci venga incontro la parola dilatata di colui che è presente e di colui che ci raccoglie proprio là dove noi ci stiamo consumando, ci stiamo esaurendo, stiamo finendo. Dove, il nostro finire, c'introduce, c'immerge, nell'abbraccio della sua presenza sconfinata. Proprio così, ricordate, sorvolando sui versetti della strofa *Caf* e poi della strofa *Lamed*, fino al versetto 96:

⁹⁶ Di ogni cosa perfetta ho visto il limite,
ma la tua legge non ha confini.

la tua legge

è dilatata. La tua parola è *recavah*. Si parlava di una dilatazione del cuore. Ma adesso - vedete - è la totalità del nostro vissuto umano che è segnato indelebilmente dall'urgenza di una consumazione che non ci disintegra nel nulla ma ci conduce all'affaccio che spalanca, dinanzi a noi, l'orizzonte infinito della presenza viva di Dio che parla, che chiama, che crea, che ci accoglie e ci riconosce come le creature da sempre amate. Ricordate che, nel versetto 94 di questa stessa strofa, due versetti più in alto:

⁹⁴ Io sono tuo: salvami,
perché ho cercato il tuo volere.

quell'*osheni*. Osanna!

⁹⁴ Io sono tuo: salvami,

Osheni,

sono tuo: salvami,

ecco, il *Tu* di Dio che è dominante, come ben sappiamo, in questo *salmo 119*. Dopo i primi tre versetti, sempre, in modo martellante, *Tu, Tu, Tu, Tu, Tu, Tu*, da un versetto a quell'altro. Ebbene, si fa sempre più vicino questo *Tu*. Un *Tu* che contiene, ingloba, tutto di noi. E, appunto, come adesso vi ricordavo, ma ne parlavamo nell'ultima *lectio divina*, non si tratta più di una vicinanza semplicemente riducibile o interpretabile come una relazione di ascolto da parte nostra nei confronti di lui che parla. C'è qualcosa di più. Una vera e propria immersione da parte nostra, un tuffo da parte nostra, un modo per essere introdotti nella misteriosa, infinita, capienza, del mistero stesso del Dio vivente:

⁹⁶ Di ogni cosa perfetta ho visto il limite,

ho visto

la fine

ma la tua legge non ha confini.

Ecco, e adesso - vedete - la strofa *Mem*, dal versetto 97:

Mem

⁹⁷ Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.

È proprio la ripresa che risulta del tutto pertinente a quell'affaccio al quale eravamo stati condotti dalla strofa precedente. Siamo veramente coinvolti in una relazione d'amore che riempie la vita. Ormai, non è più semplicemente possibile parlare di dialogo, di relazione interlocutoria, di comunicazione mediata da strumenti espressivi e, quindi, corrispondentemente, capacità discorsive e capacità recettive che consentano, per l'appunto, una forma d'intesa, di solidarietà, di collaborazione, di vicinanza. Qui si parla, ormai, espressamente, di una relazione d'amore. È un amore che riempie la vita. Perché, vedete?

Mem

⁹⁷ Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.

Nel senso che, ormai, siamo coinvolti in una situazione che è sempre attuale. Sempre attuale. Dice Origene, commentando questo versetto, proprio questo versetto: *Quando l'uomo giunge a questo punto, non c'è più notte per lui*. Dunque, è sempre giorno. *Non c'è più notte per lui*:

tutto il giorno la vado meditando.

ci sono entrato dentro, per così dire, in quella Legge che è la parola di Dio ma che è il mistero del Dio vivente che si manifesta in tutta la sua gratuita, inesauribile, volontà, o per meglio dire, fecondità di vita. Ed ecco, sono entrato anch'io, ci sono anch'io, là dove lui parla. Là dove lui parla di sé, ci sono anch'io. Sono raccontato anch'io là dove la sua parola si fa ascoltare. Val la pena ancora, naturalmente, di usare questo linguaggio. Stiamo in ascolto della parola me nel senso che, ormai, ascoltare la parola, c'introduce in essa e constatiamo che, là dove lui parla con noi, parla di noi, ecco, scopriamo che, nel suo rivelarsi, veniamo accolti, inglobati, interpretati noi stessi. Io sono raccontato in lui:

Mem

⁹⁷ Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.

E insiste:

⁹⁸ Il tuo precetto mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna.

Notate adesso, nei tre versetti che abbiamo sotto gli occhi - intendo il versetto 98, 99 e 100 - il nostro salmo c'invita a prendere le distanze da qualcuno. Si parla qui dei nemici, un nemico. Poi, leggo ancora:

⁹⁹ Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.

E ancora:

¹⁰⁰ Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi precetti.

Il fatto è - vedete - che quell'essere, ormai, tuffati nell'inesauribile, zampillante, fecondità della parola che il mistero di Dio dice nella sua infinita potenza di vita, non significa, per noi, un appiattimento, come dire, un po' pigro, passivo, sonnacchioso, come se, ormai, la nostra vita si dovesse ripetere sempre uguale a se stessa. Anzi - vedete - che, proprio adesso e qui, si viene delineando il conflitto più radicale, più energico, più discriminante che mai. Notate che questo accenno ai nemici, nella tradizione patristica, è puntualmente inteso come un richiamo al nemico per antonomasia, che è la potenza demoniaca, l'*Avversario*. Il vero nemico, proprio lui. È - vedete - quel nemico che s'introduce come un parassita, proprio là dove sto imparando a vibrare nella piena attuazione di quella vocazione alla vita che mi realizza nella mia soggettività di creatura amata da Dio. È proprio là, come un parassita, vedete? Non esattamente come un avversario che mi sbarra la strada e viene contro di me per combattere a mano armata. Ma come una presenza che s'infilza subdolamente e fa di tutto per inquinare dall'interno quella presa di posizione che i versetti

precedenti ci hanno descritto e ci hanno indicato e che noi, con slancio, abbiamo fatto nostra, vorremmo fare nostra. Continuiamo a sbilanciarci in quella direzione:

Mem

⁹⁷ Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.

Ed ecco, l'*Avversario* si presenta come il verme che vuole infettare dall'interno proprio l'esercizio di questa mia soggettività che qui - vedete - si è espressa al massimo della sua potenza:

Mem

⁹⁷ Quanto amo la tua legge, Signore;

Cosa posso dire più di questo, per dichiarare un impegno totale, un impegno intimo e profondo, un impegno che ricapitola tutto della mia vita? Ebbene, l'*Avversario* che dall'interno, come dire, scava cunicoli inquinati, produce macerie, lì per lì, invisibili, che al momento opportuno, però, possono determinare dei crolli assai pericolosi in modo tale che - questo sarebbe l'obiettivo a cui punta l'attività del verme parassita - la mia vita si ripieghi in nome di questa soggettività - così lanciata, ormai, nella grande avventura - si ripieghi su un livello di un mio progetto. Forse anche ricondotto a una definizione dottrinarica, forse a una sintesi ideologica che, poi, in realtà vuol dire - vedete - far sì che la mia soggettività si raggomitoli su se stessa, che io mi riduca, nientemeno, che ad amare me stesso e ad amarmi nel contesto di una vicenda che dovrebbe garantirmi una gratificante integrazione. Ecco - vedete - subito, subito, l'*Avversario* dev'essere affrontato e viene affrontato. E - vedete - qui, addirittura nei versetti che già leggevamo, s'intravede lo svolgimento di un cammino che va oltre la tradizione classica dei sapienti:

⁹⁹ Sono più saggio di tutti i miei maestri,

¹⁰⁰ Ho più senno degli anziani,

È quella relazione di ascolto, nel senso che abbiamo ormai qualificato, quella relazione d'amore *a tu per tu* che c'introduce nell'intimo del Dio vivente, là dove lui parla e noi siamo coinvolti in una relazione di vita nuova, di vita piena di vita totale, in lui. E - vedete - è tutta la creazione che allora è ritrovata in un unico abbraccio d'amore che ci sigilla nella comunione con il Dio vivente. Ed ecco - vedete - anche la tradizione sapienziale è, per così dire, superata. Con tutto il rispetto, naturalmente. Sempre affermando sentenze del genere con notevole cautela. Quella tradizione sapienziale, antica e classica, che usa, con grande competenza, la logica della retribuzione. La logica della retribuzione. Perché - vedete - noi, ormai, siamo entrati in una relazione con il mistero santissimo del Dio vivente, che sbaraglia i livelli della sapienza tradizionale, di quella logica retributiva. Ormai, questa libertà nuova e gratuita di una relazione d'amore senza più confini, non soggiace ai vincoli di quella logica che è dottrinarica, che è anche funzionale a una certa organizzazione della vita, personale, comunitaria e via scorrendo. Ma siamo al di là. È la parola viva, la parola santa, del Dio vivente, quella parola che non sono mai in grado di ridurre a me stesso - pretendere questo sarebbe, appunto, come arrendersi all'*Avversario* - ed è quella parola che mi possiede, che mi coinvolge, che mi fa vivere, al di là di me stesso. Ed ecco, io ci sono con tutta la libertà della mia posizione di creatura umana. E, ci sono, per non vivere più in rapporto a me stesso, ma per vivere in pienezza nella gratuità dell'incontro del mistero che mi porge, mi offre, proprio mi struttura, nella relazione con il mondo intero. Ma, appunto, al di là di tutte quelle che erano le mie preoccupazioni di programmare, di trattare, di possedere, di manipolare, di strumentalizzare, di gestire. Ecco, dice qui il versetto 101:

¹⁰¹ Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,
per custodire la tua parola.

Dove - vedete - questo incontro con la parola, il tuffo di cui vi parlavo fin dall'inizio, comporta qualcosa che qui viene descritto come uno strappo. Uno strappo dentro. Uno strappo interiore. Ma uno strappo liberante. È lo strappo per cui non sono più mio! Non appartengo a me stesso. E, l'ascolto della parola - vedete - non mi rimanda a me stesso abilitato, finalmente, a gestirmi nella mia autonomia, ecco un atto di resa nei confronti dell'*Avversario*!

¹⁰¹ Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,

Vedete? C'è di mezzo uno strappo, qui. Questo allontanarsi, questo divaricarsi, questo distrarsi, questo trovarsi spostati - in qualche caso si potrebbe avere l'impressione come di una condanna a una vita dissociata che non si adegua positivamente, beneficamente, a consuetudini scontate, condivise, forse generalmente, sulla scena pubblica del mondo - eppure - vedete - a questo allontanamento rispetto alla via del male, a questo strappo, corrisponde nel versetto seguente,

¹⁰² Non mi allontano dai tuoi giudizi,
perché sei tu ad istruirmi.

vedete? Quel discernimento che mi strappa dentro nell'adesione alla parola del Dio vivente, contemporaneamente mi consolida nella comunione con il *Tu* del maestro. Ricordate quando i discepoli, nel Vangelo secondo Giovanni, ad un certo punto dicono:

solo tu hai parole di vita eterna.

da chi andremo?

Ecco, potremmo proprio rileggere quel testo, qui, in relazione a questo versetto. Il *Tu* del maestro che parla. Vedete? Sono strappato dentro? Sono saldato e consolidato. Una contraddizione che sembra poco comprensibile. E, invece, è il modo corretto per descrivere quello che avviene e di cui facciamo esperienza.

¹⁰² Non mi allontano dai tuoi giudizi,
perché sei tu [il maestro].

E, ancora:

¹⁰³ Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:

Vedete? È proprio in questo consolidarsi, in questo riempirsi, in questo fondersi del mio vissuto, dentro e fuori, come cammino di comunione con il *Tu* del maestro, che si esprime l'esperienza di una dolcezza che supera ogni possibilità descrittiva:

¹⁰³ Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:

dice qui il nostro versetto.

più del miele per la mia bocca.

Vedete? È la dolcezza della vita che non esclude, appunto, situazioni imbarazzanti, strappi di ogni genere, conflitti con l'*Avversario*, certo, tutto quello di cui ci parlavano i versetti precedenti. Ma

103 Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:

È proprio vero, vedete? Questa dolcezza non per niente viene messa in relazione con il miele. Il miele, nell'esperienza comune, è il cibo, soprattutto nel mondo antico dove non esisteva lo zucchero - non esisteva lo zucchero, esisteva il miele - quindi era veramente l'emblema della dolcezza. Ma - vedete - il miele è anche l'emblema dello splendore, del luccichio, della trasparenza. Quella dolcezza è anche strettamente connessa con una, come dire, una rimozione di tutte le asprezze interiori. È un circuito avviato, ormai, nel nostro vissuto interiore che fluisce in maniera chiara, limpida, coerente. Diceva ancora, qui, il versetto 103 e poi 104:

104 Dai tuoi decreti ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna.

Vedete come quella dolcezza è strettamente collegata con questa chiarezza interiore, quella che qui si chiama intelligenza? Senza bisogno di ricorrere a particolari astruserie, come dire, intellettuali, ecco. Un amore che riempie la vita. E, di seguito, adesso, l'altra strofa, dal versetto 105:

Nun

105 Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

C'è una stretta continuità tra il richiamo al miele, che è anche garanzia di fluidità interiore, di lucidità nella raccolta delle esperienze, nelle emozioni, nei pensieri e negli affetti, ed ecco, il cammino di una vita, in quella situazione che abbiamo messo a fuoco approfittando della strofa precedente - là dove l'amore riempie la vita - ed ecco, il cammino di una vita nell'amore, una luce che mi dà ospitalità, momento per momento:

Nun

105 Lampada per i miei passi

rileggo

è la tua parola,
luce sul mio cammino.

Ad ogni tappa, ad ogni angolo, ad ogni incrocio - vedete - quell'amore che riempie la vita, non ci imbavaglia in una posizione d'imbambolamento metafisico. Ma è il cammino della vita. Ed è questa vita mia che si svolge in modo tale da constatare come la luce traccia il percorso, anzi, mi viene incontro, anzi, già mi avvolge, già mi accoglie, già mi contiene, è la luce che mi dà ospitalità nel mondo. Tra l'altro la luce è la prima delle creature di Dio. tutte le creature sono state create nella luce, dopo la luce, dentro la luce, per dir così:

luce sul mio cammino.

E insiste:

106 Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.

Non c'è dubbio, vedete? Sono un viandante che continua a procedere per tappe. Continua, dunque, a guardare avanti. Continua, anche, a ricapitolare il percorso compiuto:

¹⁰⁶ Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.

E, in più:

¹⁰⁷ Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.

dice ora il versetto 107. Versetto assai interessante, qui, dove ci troviamo adesso, perché il cammino di cui il nostro salmo ci sta parlando, quello che poi è nell'esperienza di tutti quanti noi. non esclude tormenti, afflizioni, tribolazioni. Altroché! Qui alla lettera si potrebbe proprio forse meglio tradurre:

¹⁰⁷ Sono [tribolato fino all'estremo]

¹⁰⁷ Sono [afflitto fino all'estremo]

¹⁰⁷ Sono [tormentato fino all'estremo]

In greco diventa *etapinoszin*,

¹⁰⁷ Sono [rimpicciolito]

Già precedentemente il nostro *salmo 119* ci parlava di questo *rimpicciolimento*, forse vi ricordate. *Rimpicciolimento*. Ecco - vedete - quel certo modo di camminare nella luce, che è il cammino di una vita, nell'amore, come già sappiamo, mi conduce a verificare in me stesso i dati di un progressivo rimpicciolimento. E questa non è una disgrazia che mi offende nei miei propositi e contraddice l'insegnamento di cui mi sono fidato. Tutt'altro! Tutt'altro, vedete?

dammi vita secondo la tua parola.

Questa esperienza del mio cammino come un progressivo rimpicciolimento, mi conferma in quella - come dire - motivazione d'amore che riempie la vita, come già leggevamo poco prima:

dammi vita secondo la tua parola.

In più notate che qui dove si parla del rimpicciolimento, come io mi esprimo, i Padri della Chiesa che hanno letto e commentato, hanno ritenuto opportuno fare riferimento a quei versetti nei quali Gesù parla di se stesso e dice:

Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi

Voi tutti che siete tormentati, afflitti, tribolati,

perché sono mite e umile di cuore.

Ecco, infatti, *praiske tapinòs* dice in greco il *Vangelo secondo Matteo* nel capitolo 11. E, dunque, qui è la *tapinosis*, il nostro rimpicciolimento, ci conduce non a, come dire, così, a esasperare il dramma di una vita che sprofonda, che scompare. Questa è tutta una problematica già superata, in realtà. Siamo sempre più radicati nella comunione con il viandante, il pellegrino, che apre la strada, che ci accompagna, che ci spinge, che ci accoglie, ci custodisce, ci contiene nel cuore suo:

Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, io vi ristorerò, perché sono mite e umile di cuore.

Ecco, questa è la vera vita. Non è una vita decurtata, una vita contestata, una vita esposta a delle contraddizioni insolubili. Sono afflitto fino all'estremo. Ecco la mia vita

secondo la tua parola.

E, in più, vedete?

¹⁰⁸ Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

E, proprio questa mia vita, che si svolge per intero nella luce, è vita che fa di me un viandante che è inesauribilmente aperto a sempre nuove testimonianze d'amore. Ecco, è un progressivo rimpicciolimento che mi sigilla nella comunione con la mitezza di Gesù e così mi rende capace di offerte gratuite. Mi rende capace di esercitare in pienezza la mia vita. Vedete che mentre si viene riducendo, in realtà, è sempre più potentemente, fecondamente, valorizzata nella dinamica offertoriale di un modo di stare al mondo che mi consente di mettermi a disposizione, consegnarmi? E, questo, senza pretese che il pubblico se ne accorga. Importa poco, questo. Che qualcuno ringrazi, importa poco. Piccole cose. Ma sono dentro a una dinamica offertoriale. Vedete? Là dove il mio progressivo rimpicciolimento m'introduce nella comunione con il Figlio nell'adempimento della sua missione in questo mondo

mite e umile di cuore.

¹⁰⁸ Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

In più:

¹⁰⁹ La mia vita è sempre in pericolo,

dice, qui, la nostra traduzione. La nuova traduzione è uguale.

ma non dimentico la tua legge.

vedete? Qui, alla lettera, dice:

¹⁰⁹ La mia vita è sempre [nelle mie mani],

è un'espressione tipica che ritorna altre volte nell'*Antico Testamento* per affermare che sono esposto a dei rischi:

¹⁰⁹ La mia vita è sempre [nelle mie mani],

ecco. Nel versetto immediatamente precedente una dinamica offertoriale. Ma, adesso - vedete - è la mia vita che così se ne va. È la mia vita che io sto esponendo. È la mia vita che io sto consegnando. È la mia vita che io sto dedicando a un disegno che non riesco a controllare, mi sfugge. Un rischio, la mia debolezza estrema. E, d'altra parte - vedete - c'è una dolcezza, misteriosa più che mai, come leggevamo poco prima, che ci accompagna nell'attraversamento di questi rischi estremi, dove, l'esser sempre più debole, mi consente di essere sempre più gratuitamente donato. Messo alla berlina? Buttato allo sbaraglio? Donato, per ritrovarmi coinvolto in quel disegno

immenso, universale, dove è l'onnipotenza dell'amore di Dio che raccoglie tutte le creature in un unico disegno di grazia. E - vedete - per questo non c'è trappola che tenga:

110 Gli empi mi hanno teso i loro lacci,

è il versetto 110,

ma non ho deviato dai tuoi precetti.

Non c'è trabocchetto che possa frenarmi. Non c'è barriera che possa suggerirmi l'opportunità di tornare indietro, di cambiare strada.

110 Gli empi mi hanno teso i loro lacci,
ma non ho deviato dai tuoi precetti.

Fino agli ultimi due versetti della nostra strofa:

111 Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore.

E, qui - vedete - non per un caso qualunque compare il termine *eredità*. La

111 Mia eredità per sempre

Questa larghezza del cuore - vedete - mentre sono sempre più piccolo, sono in cammino, di qua e di là, nella luce, nell'amore che riempie la mia vita, questa larghezza del cuore è in grado di verificare il valore autentico dell'eredità che mi è consegnata. L'eredità è la terra? L'eredità è la stessa vita! L'eredità è la mia vocazione di creatura. La mia vocazione di figlio. Qui, nel nostro salmo - vedete - questa vocazione filiale, che è propria della creatura umana, non è messa a fuoco in tutto il suo valore. Ma noi che stiamo leggendo non abbiamo alcuna incertezza: questa eredità che mi viene consegnata porta con sé, esattamente, la figliolanza nella quale sono introdotto. Quella relazione che m'immerge nell'intimo del Dio vivente. E, vedete? Questa è

la gioia del mio cuore.

questa eredità mi ricolma di gioia traboccante. Questa eredità, quella - vedete - che adesso sintetizza tutti i passaggi attraverso i quali si è sviluppata la ricerca, la riflessione, la testimonianza del nostro salmo e di chi l'ha composto per noi.

la gioia del mio cuore.

111 Mia eredità

Là dove tutto di me si viene identificando come appartenenza filiale alla santità della vita nell'intimo di Dio. E, dunque, tutto di me si viene configurando come la presenza filiale di chi ha a che fare con la realtà del mondo, con tutte le sue complessità, con tutte le sue stranezze e con tutti gli imprevisti e lo svolgimento della storia umana con tutte le vicissitudini che possiamo immaginare, descrivere o che forse ignoriamo ma, comunque, ecco, ho a che fare con la totalità del reale in quanto è la casa nella quale sono accolto, custodito, riconosciuto e amato come figlio

111 Mia eredità

la gioia del mio cuore.

E, quindi:

¹¹² Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

M'inchino. Vedete? Qui la strofa si conclude con questa flessione, con questo piegamento. È l'atto di chi deve varcare una soglia perché, comunque, bisogna entrare. Sì, ma entrare - vedete - non in uno spazio oscuro, maleodorante, equivalente a una cella, un cunicolo. Entrare nell'eredità, là dove, il Dio vivente, mi chiama come figlio che abita dentro alle misure del mondo. Abita nella casa dove, una comunione di gioia, è instaurata tra lui e me. E, tra lui e me, in modo tale che tutte le presenze che concorrono a strutturare la casa in tutte le sue dimensioni, sono componenti integranti della mia gioia. Della sua, della nostra gioia.

in essi

dice, qui, il versetto 112

è la mia ricompensa per sempre.

Importante questo termine - qui adesso mi fermo - termine che indica - la nostra Bibbia traduce con *ricompensa*, forse anche la nuova traduzione. No! Dice

¹¹² Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

in eterno, senza fine.

così dice. Ma - vedete - qui questo termine, *ekev*, è qualcosa che ha a che fare con un'orma lasciata sul terreno e io seguo l'orma. C'è una sigillatura, ecco. Questo cuore che si piega - vedete - perché entro nella casa ma questa è la sigillatura della mia vita. Ma è una sigillatura che - questa sigillatura diventa, poi, una prerogativa sacramentale dell'unzione con il crisma - è una sigillatura che mi fonde come un'unità ormai indissolubile con la vita stessa di Dio, la sua volontà d'amore e la sua gioia.

Lasciamo il *salmo 119* e prendiamo di nuovo contatto con il brano evangelico, nel capitolo 15. Siamo nel cuore della *catechesi della visione*, come già sappiamo. Da 9,51 Gesù in cammino. Ed ecco il volto di Gesù, fino a 19,44 quando arriverà a Gerusalemme. *Catechesi dell'ascolto*, la prima parte della grande catechesi lucana. *Catechesi della visione*. Si tratta di vedere Gesù e di vedere, in lui, scrutando il suo volto e potendo, man mano, specchiarci in quel volto. E, dunque, approfittare di quel volto che è messo a nostra disposizione per penetrare, come attraverso un varco privilegiato, nell'oggi della visita di Dio che si realizza là dove il cuore del Figlio è aperto in ascolto della parola. Oggi la parola è realizzata là dove il Figlio ascolta. E, noi, siamo spettatori dinanzi al volto che viene offerto a noi, che viene esposto a noi, che viene dipinto, per noi, in modo tale che noi, attraverso di esso, giungiamo finalmente a penetrare nell'intimo, nel cuore del Figlio che ascolta la parola. In cui la parola si realizza, oggi! Oggi.

io oggi ti ho generato.

diceva il *salmo 2*.

vi annunzio una grande gioia,

diceva l'angelo ai pastori

« oggi vi è nato

Bene – vedete – *catechesi della visione*, da 9,51 fine del capitolo 9, fino a quando Gesù arriva a Gerusalemme. Sullo sfondo, nel viaggio di Gesù a Gerusalemme, nel corso di queste pagine, il nostro evangelista, come già sappiamo – ne parlavamo già una settimana fa – sviluppa tutta una serie di considerazioni che esplicitano il valore della nostra vocazione alla vita, perché si tratta di entrare nell'oggi. La nostra vocazione alla vita, non si può più dubitare, si realizza in quanto si apre, per noi, l'accesso, l'approccio, il contatto, che ci consente di entrare nell'oggi della visita di Dio. Tant'è vero che già la volta scorsa, una settimana fa, ricordo che facevo notare come c'è una domanda che risuona nel capitolo 10 e poi nel capitolo 18:

che devo fare per ereditare la vita eterna?».

10,25 e poi 18,18. Una cornice interna a quella più ampia che richiamavo poco fa, da 9,51 fino a 19,44, Gesù in viaggio verso Gerusalemme mostra a noi il suo volto. E, l'evangelista fa in questo modo, svolge in questo modo, il ruolo di iconografo, di pittore. E, all'interno di questa cornice più ampia, una cornice un po' più ristretta, da 10,25 fino a 18,18:

che devo fare per ereditare la vita eterna?».

Questo verbo pure non ci lascia indifferenti:

per ereditare

Per entrare nella terra? Per entrare nella vita

che devo fare

Bene. Noi abbiamo venuto a che fare, la settimana scorsa, con la catechesi dei due lieviti, forse ricordate. Da 12,1 fino a 13,21. Adesso, s'impone la questione riguardante la nostra capacità di compiere una scelta evangelica. E, la catechesi del nostro Luca, man mano ci prende per mano e poi ci sollecita e poi ci stringe. Dunque, qual è la nostra capacità di compiere una scelta evangelica? E, cioè, di ereditare la vita, di entrare, là dove, intanto – vedete – il viaggio di Gesù verso Gerusalemme prosegue e la visibilità del suo volto assume una fisionomia sempre più luminosa, trasparente, attraente? Sì, ma, ecco: chi è in grado di convertirsi per entrare nella vita? Che poi – vedete – è una questione che in qualche modo riprende, esplicita, quel percorso lungo il quale il *salmo 119* ci sta conducendo. Chi è in grado di convertirsi per entrare nella vita? Chi è in grado di ereditare? Beh – vedete – qui, adesso, proprio nel centro della *catechesi della visione*, ci siamo. Questi capitoli – fine del capitolo 14 e poi i capitoli 15, 16 e c'è di mezzo anche il brano evangelico di domenica prossima, si arriva ancora all'inizio del capitolo 17 – notate bene che, qui, il nostro evangelista Luca che è sempre attento a cogliere i bagliori, le espressioni, la fisionomia del volto di Gesù, ci pone dinanzi a una scena che diventa veramente, come dire, epifanica per noi. Nel senso che Gesù si volge. Gesù volge il suo sguardo. È il reale fondamento di ogni nostra possibile conversione il fatto che lo sguardo di Gesù è rivolto verso di noi. Ve lo facevo notare anche altre volte, nella narrazione evangelica del nostro Luca, compare più volte un participio aoristo del verbo *strefi, strafis*. Gesù si volge, si è volto:

Voltatosi

prendete il capitolo 14 versetto 25. Ecco qui:

²⁵ Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse:

versetto 25 del capitolo 14,

si voltò e disse:

ecco – sapete – questo participio aoristo, qui, è già comparso precedentemente: capitolo 7 versetto 9, poi versetto 44; capitolo 9 versetto 55 – non vi preoccupate sulle citazioni – capitolo 10 versetto 23. Per dire che il nostro evangelista ci sta preparando. Cioè al momento opportuno Gesù si volge, ci guarda. Non soltanto passa per la strada, sotto i nostri occhi, il suo volto è fisso verso Gerusalemme. Il suo volto poi, man mano assumerà fisionomie che assumono diverse caratteristiche, sì, ma lui col suo volto, ma si volge. Si volge. E, questo – vedete – fino al momento in cui, se prendete il capitolo 22 versetto 61, ricordate senz'altro quel passaggio che è segnalato soltanto dall'evangelista Luca nel racconto della *Passione*, quando, capitolo 22 versetto 61, Gesù si volge e guarda Pietro. Solo Luca parla di questo incrocio di sguardi. Versetto 61:

⁶¹ Allora il Signore, voltatosi,

eccolo qui il nostro participio aoristo,

guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto:

voltatosi, guardò Pietro,

più avanti, ancora – sapete – nel capitolo 23 versetto 28, più avanti, sempre nel racconto della *Passione*, Gesù, ormai, è sulla via del Calvario

voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me,

voltandosi verso le donne

anche questo è un brano che compare soltanto nel *Vangelo secondo Luca*, l'incontro con le donne. Dunque – vedete – questo, per il nostro evangelista, non c'è dubbio, è, come dire, il fondamento di ogni nostra possibile e necessaria conversione. Fatto sta che, capitolo 15, ci siamo, qui all'inizio del capitolo 15 – il lezionario per la messa di domenica prossima, dà spazio ai primi tre versetti, poi c'è un salto e, quindi, il lezionario concentra l'attenzione sulla parabola del padre e i due figli – qui vedete bene che nei primi tre versetti la scena è impostata in questi termini:

¹ Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.

¹ Si avvicinavano a lui

² I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». ³ Allora egli disse loro questa parabola:

che poi sono tre parabole messe in fila. La nostra è la terza. Qui dove dice:

«Costui riceve i peccatori

«Costui riceve [è in attesa]

vedete? È una recezione non solo in senso passivo. Ma qui, il verbo usato, indica un'attesa attiva. Un conto è ricevere qualcuno che, guarda caso, mi viene a trovare. Un conto è, invece, attendere quel qualcuno. E, qui, Gesù è in attesa. Gesù è in attesa. Il verbo *prosdekeste*. Gesù è in attesa. E – sapete – questa battuta, qui, di avvio per quanto riguarda adesso lo svolgimento delle parabole che seguono, ci rimanda senz'altro a quei versetti che leggevamo domenica scorsa. Ricordate quella piccola parabola? Il mistero di Dio è un mistero di pazienza, di trepidazione: ancora quest'anno, ancora quest'anno. Aspettiamo ancora quest'anno! Bisogna zappare, bisogna concimare, ricordate bene. Il fico nella vigna. È mistero di Dio. Qui – vedete – non c'è bisogno di tante considerazioni collaterali, Gesù in attesa. E, corrispondentemente, la protesta. Protesta – vedete – che riguarda, esattamente, l'atteggiamento dimostrato da Gesù, perché, qui, non sono contestati i pubblicani e i peccatori che si avvicinano a lui. Ma qui è rabbiosamente contestato Gesù che li attende. Perché questa protesta, notate, ha naturalmente delle sue motivazioni. Sullo sfondo noi possiamo immaginare e anche, come dire, riscontrare delle logiche di carattere retributivo. Qualcosa del genere emergeva leggendo il *salmo 119*. Delle logiche perfettamente ragionevoli, perfettamente coerenti. Cosa vuol dire essere in attesa dei peccatori, quando, in realtà, tutto l'insegnamento tradizionale impone dei percorsi di rieducazione, di ristrutturazione, di restaurazione, di quella vicenda umana che, corrotta dal peccato, dev'essere trasformata. E, quindi, Gesù, secondo quella logica, non dovrebbe essere in attesa dei peccatori, ma dovrebbe essere semmai in attesa di coloro che fossero in grado di presentarsi, ormai, liberati, ristrutturati, restaurati, rieducati, riformati. E, dunque, meritevoli di essere attesi. E, qui, la rabbia di questi che protestano. E, Gesù, spiega. Ecco le parabole.

disse loro questa parabola:

che poi sono tre parabole. Vedete? In realtà, poi le parabole diventano anche più di tre, perché capitolo 15, il nostro capitolo e poi capitolo 16, ancora grandi, famose, parabole. E, poi, capitolo 17 si arriva fino al versetto 10, del capitolo 17. Questo è proprio – vedete – lo svolgimento che sta nel centro della catechesi della visione. Dal capitolo 9 al capitolo 19, questo è il cuore della catechesi della visione. Sotto la luce proiettata dallo sguardo di Gesù che si è rivolto verso di noi, che è in attesa. Cosa vuol dire? Gesù spiega com'è possibile che gli uomini si convertano. È una prima sequenza di parabole. Poi verranno le altre. La prima è quella che interessa a noi. E, Gesù, spiega – vedete – che la sua attesa allude al senso della storia umana in quanto è strutturata da quella che lui chiama una necessità. Se spostate subito lo sguardo e arrivate all'ultimo versetto del capitolo, versetto 32, leggevamo e leggeremo ancora:

³² ma bisognava far festa

ricordate? Il padre si esprime così.

³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Una necessità. Questa stessa forma verbale compare altre volte e serve a indicare esattamente l'attuazione, nella storia umana, di un disegno che da sempre è custodito nel segreto di Dio. Qui, le nostre parabole ci parlano, come Gesù spiega, di una necessità riguardante la celebrazione, nel cielo, di una festa gioiosa per la conversione degli uomini peccatori. Vedete? Capitolo 15, versetto 7:

⁷ Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Versetto 10:

¹⁰ Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Dunque – vedete – l'attesa di Gesù allude a questa necessità che, lui spiega, è esattamente il motore che, dall'interno, sostiene lo svolgimento della storia umana e fa, di questa storia umana, una storia di salvezza. Vedete? La necessità di celebrare nel cielo la festa. Festa gioiosa, la cui gioia è traboccante, inesauribile, per la conversione degli uomini peccatori. Vedete che la prospettiva si evolve, si trasforma, in qualche modo, addirittura, si ribalta. Noi ci stiamo chiedendo come può avvenire che gli uomini si convertano e Gesù ci parla della gioia di Dio per la nostra conversione. La prospettiva è ribaltata. Questa gioia nel cielo – vedete – stringe e assedia la nostra storia umana. Qualcosa del genere già ci suggeriva proprio il *salmo 119*. Perché – vedete – questa gioia del cielo di cui parlano le nostre parabole – le prime due parabole brevissime: un uomo ha cento pecore, ne ha persa una; una donna ha dieci monete, ne ha persa una e, dunque, la ricerca – ecco – vedete – questa gioia del cielo, si manifesta come un'attiva, intraprendente, risoluta, proprio intrattenibile ricerca di coloro che sono stati perduti. Quel tale che ha perso la pecora si mette alla ricerca della pecora e, finalmente

⁵ Ritrovatala, se la mette in spalla

Rallegratevi con me,

quella donna ha perso una moneta. Si mette alla ricerca. Notate che qui importa poco riflettere sul fatto che eventi del genere siano riscontrati nelle nostre esperienze umane. Può darsi che uno che ha cento pecore, perde una pecora, dice beh, ne ho conservate novantanove. Meglio così che rischiare di precipitare in un burrone, no? Non è questo. Le parabole, qui, non sono formulate come prospettive didattiche che ci spiegano come dobbiamo comportarci noi. Non è questa la motivazione della parabola. La motivazione della parabola – vedete – è illustrazione, esplicitazione narrativa, didattica, di quella gioia del cielo che, nei confronti di quanto avviene nella storia umana, è premurosa, incalzante, incisiva, stringente e si manifesta come ricerca di coloro che sono stati perduti. Ho perso le pecore? Una pecora, una sola pecora, cosa vuoi che sia! No! Ho perso una moneta. E vabbé, ne ho conservate nove. No! La ricerca di coloro che sono stati perduti, è – vedete – per questo, sta dicendo Gesù, gli uomini sono chiamati a convertirsi. Questo, poi, è il motivo per cui Gesù è in viaggio. Per cui Gesù porge a noi il suo volto. Per cui Gesù si è voltato! Gesù è in attesa dei peccatori. Questa sua attesa è, appunto, il suo modo di rendere testimonianza alla gioia che accompagna la celebrazione della festa nel cielo, nel grembo del Dio vivente, perché gli uomini, che sono stati perduti, sono ricercati. Per questo gli uomini, vi dicevo, sono chiamati a convertirsi. Perché – vedete – Dio li ha perduti. Dio li ha perduti. E gli uomini si convertono in quanto sono ricercati da lui che li ha perduti. Vedete che è proprio vero quello che già abbiamo colto poco fa, su cui insistevo, che la prospettiva, qui, è ribaltata? Adesso non c'è nessun dubbio. Qui, la nostra capacità di convertirci, non dipende dall'acquisizione di qualche attrezzatura di ordine morale con adempimenti di valore ascetico, con tutto quello che possiamo intravedere, formulare, documentare, come programma di rinnovamento, di trasformazione e via di questo passo. Anche i cardinali in conclave, cosa volete, possono fare tutti i migliori propositi di questo mondo, ma alla fine dei conti saremo sempre punto e daccapo. Qui – vedete – la nostra chiamata a convertirci dipende dal fatto che Dio ci ha perduti. E la sua ricerca per ritrovarci è già, come dire, espressa, manifestata, già ci coinvolge in una celebrazione anticipata della grande gioia che è potenza sua, pienezza di vita sua. Dice, qui, Luca, nelle parabole:

in cielo

ma, sì, il cielo è l'alto e il basso. Il cielo è il grembo del Dio vivente. Qui, adesso, lasciando naturalmente da parte le due piccole parabole, uno sguardo necessario alla nostra parabola, che conosciamo benissimo, la parabola grandiosa e sempre assai commovente. Vorrei, però, sottolineare qualche particolare in modo che forse c'intendiamo meglio. Il padre – vedete – in questo caso non ha cento pecore, non ha dieci monete – quell'uomo, quel pastore, quella donna, quella massaia – è un padre, due figli. Due figli. Anche in questo caso, notate bene, e val la pena di notarlo fin da adesso, che la parabola non è da intendere come un'indicazione di comportamento. Questo è secondario. È evidente, ci saranno anche degli elementi di questo tipo: come deve fare un padre con i figli, come devono fare i figli con i padri? E, allora, ecco, stabiliamo una normativa di carattere etico, di carattere didattico. Ma non è così. La parabola – vedete – ci parla di quella necessità per cui, nell'intimo di Dio, bisogna celebrare la festa gioiosa per la conversione degli uomini. Ecco il figlio più giovane. Solo qualche richiamo, eh? Già, perché, adesso, la questione è la figliolanza. Cosa vuol dire figliolanza? Il *salmo 119*, con una spinta, una sottolineatura da parte mia, ci ha consentito di mettere in movimento anche questa dimensione del rapporto tra Dio e noi, a cui, per altro, nella nostra vita cristiana, noi siamo più che abituati. Non allo stesso modo si poteva dire per gli antichi oranti che hanno lasciato a noi, la testimonianza del loro cammino, del loro discernimento, attraverso il salmo. Comunque, cosa vuol dire figliolanza? Perché – vedete – qui, il primo, è un figlio. Dice:

Padre,

vedete? Si rivolge al padre. Lo chiama così. E, il padre, è il proprietario di un patrimonio e, quindi, lui chiede al padre di dargli quella parte che, dice il figlio, è *mia*.

dammi

notate questo imperativo

dammi

dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divide tra loro le sostanze.

Dunque, è figlio. Sì, dimostra di essere figlio perché ottiene quella porzione di eredità che gli spetta. In realtà la scena già è piuttosto scompensata perché noi ci rendiamo conto che, in realtà, questo figlio che rivendica il diritto della figliolanza in quanto volle appropriarsi di quello che gli spetta, come dice lui, di quello che è suo, come dice lui, in realtà sta prendendo una piega, sta prendendo un orientamento, che già dall'inizio ci preoccupano. Intanto – vedete – qui veniamo a sapere che quella parte del patrimonio che egli dichiara essere sua, è tutta per lui. Dice:

¹³ Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte [tutte] le sue cose, bisogna mettere un

[tutte]

le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto,

tutto

che è il modo per affermare la sua figliolanza, è il suo tutto, e adesso, lontano, vedete? Nella parabola, qui, non importa stabilire i motivi per cui questo figlio se n'è andato di casa. Sono tutte considerazioni secondarie, com'è avvenuto che ha sprecato il patrimonio di sua proprietà. Intanto – vedete – non c'è dubbio, questo suo modo di fare implica un atteggiamento di disprezzo nei confronti del padre, perché se pretende in anticipo l'eredità, è come se considerasse che il padre è già morto. Mentre attesta così il valore della sua figliolanza, in realtà sta prendendo le distanze dal padre. Ma, ripeto, le cose vanno in questo modo senza particolari contraddizioni, tant'è vero che anche l'altro figlio non sembra interferire in questa faccenda. Non ha niente da dire. Abbiamo sistemato uno dei figli, cosa vuol dire? Intanto, lo spreco. E, quindi, la fame. E, quindi, la possibilità unica, rimasta a sua disposizione di trovare lavoro come mandriano, custode dei porci. Una situazione d'impurità. Ma – vedete – nella nostra parabola, poi, i personaggi con cui abbiamo a che fare non sono particolarmente devoti. Non è che qui si dà grande rilievo, non so, ad atteggiamenti oranti, devozionali. No, questo è secondario. Anche questo è secondario. E, ad un certo momento, lui dice, ho perduto la mia vita. Nel versetto 17, lui commenta così il fatto che nessuno gli dava delle carrube. Che poi – vedete – poteva benissimo prenderle lui stesso. Se i porci mangiano le carrube, embè, insomma, se ha fame, può prendere le carrube. Ma il problema è che nessuno gliene dava. E, ricordate, che inizialmente lui ha detto a suo padre

dammi

ecco, è lo stesso verbo. Quell'imperativo, all'inizio

dammi

adesso:

nessuno gliene dava.

Nessuno gli dà. Ed è il momento in cui lui si rende conto di avere sprecato la vita. Di avere perso la vita. Una vita perduta, la sua. Vi dicevo, nel versetto 17, dove leggiamo:

io qui muoio di fame!

Anche la nuova traduzione dice così. Bene, qui, il verbo è *apollime*. *Apollime*.

io qui [sono perduto]!

la nostra Bibbia traduce con

muoio di fame!

È vero, sta morendo di fame, ma lì la traduzione vuole aggiustare un verbo che poi è quello stesso che viene ripreso precedentemente e successivamente per indicare lo smarrimento. Persa quella pecora, persa quella moneta, perso questo figlio. Perduto. Mi sono perduto. Oh, nessuno gli dà la carruba. Attenzione perché qui, adesso, lui elabora, nell'animo suo, un'ipotesi di ritorno. Attenzione, però, perché qui non è tanto chiaro che il nostro figlio più giovane sia rientrato realmente in una dinamica di conversione. Non è tanto chiaro. Non è così evidente. La questione rimane in sospeso perché – vedete – lui, quando comincia a pensare al ritorno presso suo padre, è motivato dal fatto che, adesso, muore di fame – per dirla come leggiamo nella nostra Bibbia – e poi – vedete – nello sfascio della sua vita è convinto che la sua cosiddetta figliolanza è, in ogni caso, sottoposta a una sanzione inevitabile:

¹⁹ non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.

Su questo, lui, non discute. Lui, semplicemente, aspira a quel beneficio di cui godono i salariati in casa di suo padre. E – vedete – in realtà, lui, si attesta su una posizione di tutto ripiego. Dice:

¹⁸ Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato

anche questo è interessante, perché cosa vuol dire quando lui dichiara, sono un peccatore? E, ancora, ripeto la parabola lascia delle zone di ambiguità io credo, come suggeriscono alcuni esperti conoscitori di questa letteratura narrativa. Qui, il figlio più giovane – vedete – manda avanti nella sua immaginazione questa dichiarazione di fallimento. Perché – vedete – lui non si presenta come figlio, ma si presenta come un figlio definitivamente sanzionato come un escluso quanto alla figliolanza, così come la concepisce lui, così come la concepiva dall'inizio. Mentre si rivolge al padre, questo è il suo programma, attestandosi su una posizione di tutto ripiego: un lavoro come gli altri salariati. Ed ecco – vedete – ecco il padre. Il padre lo vede quand'è lontano, gli corre incontro, perché il padre si commuove. Qui, il padre, è dotato di viscere. Qui è il verbo *splaghniseszte*. Il padre è dotato di viscere. Le viscere del padre. E, le viscere del padre, sono un'immagine che rinvia in maniera eloquentissima ed efficacissima, alla casa stessa del padre. La casa del padre è l'ampliamento di quelle viscere. È l'espressione ampia e logistica di quelle viscere, nello spazio e nel tempo. La casa e tutte le relazioni all'interno di quella casa, tutte le presenze all'interno di quella casa. E, dunque, le viscere del padre. E – vedete – è il padre che adesso interviene. Il figlio si presenta a lui dichiarando: *Non sono più tuo figlio!* Perché, per il figlio, non è più quella la possibilità di approccio al padre. Si tratta, per lui, di aspirare a un impiego salariato. Mentre adesso – vedete – è il padre che dice: *Fate così, così, così, così!* Il vestito, l'anello, i sandali, il banchetto, la musica, le danze, la festa,

²⁴ perché questo mio figlio

versetto 24

era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

perduto

ritrovato. E cominciarono a far festa.

Dove – vedete – è il padre che conferisce a quel figlio «*morto*», il titolo di vivente. A quel figlio perduto, il titolo di ritrovato. Perché – vedete – qui la questione è completamente ribaltata rispetto al modo d'intendere che abbiamo messo a fuoco precedentemente: mi sono perduto, non sono più figlio, potrò aspirare a essere trattato come un salariato. E, qui, il padre spiega che proprio lui ha perduto un figlio ed è proprio lui che fa di quel «*morto*» un figlio ritrovato. Lui. Vedete? A questo punto, il figlio più giovane tace. Notate bene che, nella parabola, il figlio più giovane non dice più niente. Cosa sta pensando? Dov'è andato a finire? Che cosa si muove dentro di lui? Beh – vedete – quel figlio più giovane siamo noi. E, siamo noi, con la nostra questione di partenza: quale conversione è in atto per noi? Quale conversione dal momento che, qui, siamo alle prese con questa rivelazione così sconcertante e così inimmaginabile per cui non siamo noi che ritorniamo in nome di un qualche titolo che ci garantisca l'accoglienza, ma in quanto siamo noi che scopriamo di essere stati ritrovati dopo essere stati perduti? Ma questo è esattamente il senso del grande viaggio che Gesù sta compiendo. È per questo che Gesù è in attesa. È per questo che Gesù è il figlio che realizza l'oggi della visita di Dio. È proprio il suo modo di passare attraverso tutte le vicissitudini e gli smarrimenti,

le deviazioni, le tragedie della storia umana, che fa di lui il protagonista dell'evento di cui Dio si compiace: ritrovato il figlio perduto! E, vedete che è proprio spostata la chiave interpretativa della vicenda nella quale siamo coinvolti tutti quanti noi? Non ci siamo perduti. E, quindi, come faremo per convertirci? Ma, siccome ci ha perduti lui, ci vuole ritrovare! E ci ritroverà – vedete – nel contesto di quella gioia festosa che riempie la sua casa. Non si parla più del figlio più giovane. Che cosa gli succede? Vedete? La parabola rimane aperta. E, d'altronde, cosa succede a noi? In che posizione ci troviamo? Quale identità filiale è la nostra? Come siamo collocati nella relazione con il Dio vivente che è alla ricerca? È per questo che il Figlio è stato inviato. È per questo che Gesù ci attende! È per questo che Gesù si volge! È per questo che Gesù ci sta guardando! Mi sta guardando! E, io? E, noi? Dove siamo? La parabola, su questo, non insiste. Resta aperta. Ma – vedete – è la possibilità reale della nostra conversione che passa attraverso questa scoperta. In più c'è l'altro figlio, il più anziano. Anche qui – vedete – la questione è sempre quella: ma cosa vuol dire figliolanza? Il figlio più anziano, figlio che è rimasto ufficialmente vicino ma, guarda caso, è proprio lui che non entra in casa. Non entra in casa. Una vicinanza, la sua, che non lo conduce a entrare in casa:

si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa,

non entrò. E – vedete – questo figlio è rabbioso. Non dice adirato. Beh, è un'altra posizione la sua rispetto a quella del figlio più giovane? Sì, però notate che anche in questo caso, esattamente come nel caso precedente, è in questione la figliolanza. E, come il figlio più giovane non era in grado di intendere il valore della sua figliolanza fino al momento in cui il padre è intervenuto come sappiamo. Che cosa sarà avvenuto dopo per lui, questo la parabola non ce lo dice. Per il figlio, ma fino a quel momento. E adesso – vedete – questo è il figlio più anziano, ma anche lui dimostra di non aver assimilato adeguatamente il valore della sua figliolanza. Tant'è vero che quando il padre esce per convincerlo, gli dice: *Tu non mi tratti come un figlio bensì come un servo*. Una figliolanza servile, la sua? Eppure una figliolanza osservante. Dice: *Non ho mai contraddetto nemmeno uno dei tuoi comandamenti, uno dei tuoi ordini!* Sempre puntualissimo, rigoroso. Però, dice:

non mi hai dato mai un capretto

ricordate? Primo figlio:

dammi

poi,

nessuno gliene dava.

Carrube. Adesso, l'altro figlio:

non mi hai dato mai un capretto

io sono un servo in questa casa. Intende così, rabbiosamente, la sua figliolanza. *In questa casa tutto è tuo! E, in questa casa, anche questo figlio che ha consumato, che ha sprecato, che ha sperperato, e che adesso è ritornato, questo figlio è tuo! E lui merita una sanzione!* E – vedete – che questo figlio maggiore ha dalla sua dei buoni motivi. Non ragiona a vanvera. Non è incancrenito in un risentimento spietato. No! Ha dei motivi. E dice: Come? Qui tu, per fare il padre, devi educare i figli, devi correggere i figli, devi intervenire con opportune sentenze, sanzioni! È tu figlio! Ebbene, vedete come il padre chiude? Chiude e, nello stesso tempo, rilancia il discorso: *Quello che è mio è tuo in questa casa*,

tutto ciò che è mio è tuo;

e, nel mio figlio ritrovato – mio figlio, ritrovato – tu trovi un fratello per te.

tutto ciò che è mio è tuo;

sappiamo bene che la parabola non ci dice come, a questo punto risponderà il figlio più anziano. Ma non ci ha detto nemmeno come, adesso, sta rivivendo tutta la sua vicenda il figlio più giovane. Cosa succederà per l'uno, per l'altro? Vedete? Per due figli così diversi eppure così omogenei nel problema per eccellenza: la relazione con il padre strumentalizzata nella forma di un disprezzo da ribelle o nella forma, invece, di un'obbedienza servile. Ma – vedete – è la relazione con il padre? È la relazione con il mistero del Dio vivente, là dove il primo figlio è perduto? Ma anche il secondo figlio è perduto. Ma – vedete – il primo figlio è trovato. E, il secondo figlio, è ricercato; è, in un certo modo, implorato dal padre perché, nell'entrare in casa, oltre a rendersi conto di quale figliolanza gli viene conferita, finalmente si renda conto che tutto quello del padre è suo e tutto quello che riguarda i figli perduti e ritrovati dal padre sono suoi fratelli. Ed ecco la gioia della festa. Nel cielo, dicevano le due parabole, piccole parabole all'inizio del capitolo? Nel grembo del padre, nella casa del padre. Siamo noi su questa soglia, vedete? La parabola non ci dice come andrà a finire. Però – vedete – ci pone su questa soglia. Questo è il passaggio, questo è il varco. Il salmo, in quella strofa che leggevamo:

112 Ho piegato il mio cuore

m'inchino.

112 [Inchino] il mio cuore

ecco, questa è la soglia da varcare. Le viscere di Dio nostro padre ci rivelano la festa a cui siamo invitati, là dove la nostra conversione c'introduce. Là dove entriamo in quanto siamo coinvolti in quel cammino di conversione di cui la nostra catechesi evangelica ci sta parlando da un pezzo. Ma – vedete – là dove Gesù ha trascinato il corteo dell'umanità perduta. È la gioia del Padre suo e Padre nostro perché abbiamo un fratello.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!

Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!

Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!

Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!

Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!

*Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi così ci rivolgiamo a te, come il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci ha insegnato. Tu l'hai donato a noi come maestro, come pastore, come medico e, ancor più, tu l'hai donato a noi come fratello. Ed è guidati da lui, curati da lui, amati da lui, che ci presentiamo a te, Padre, e ci affidiamo alla tua inesauribile volontà di riconciliazione. Manda lo Spirito Santo. Lo Spirito tuo e del Figlio tuo, Gesù Cristo, perché ci conegni con sigillo di piena comunione al Figlio del tuo compiacimento. Nella sua carne umana ha aperto il passaggio della redenzione e noi siamo apprendisti accanto a lui e per mezzo suo, nella figliolanza. Accoglici, Padre. Abbi pietà di noi. Convertici, come tu sai, come tu vuoi. Riportaci alla pienezza della vita, alla sorgente della vita, al grembo della tua eterna volontà d'amore. Abbi pietà di noi, di questa Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà della nostra generazione. Abbi pietà del nostro Paese, della nostra gente. Abbi pietà di tutta la famiglia umana, abbi pietà di quanti, in questa notte, sono desolati, travolti, senza casa. Abbi pietà di tutti gli uomini senza fratelli, senza padre, senza madre, perché smarriti nella vocazione filiale. Abbi pietà di tutti gli uomini che rivendicano diritti per dilapidare quel che è tuo. Abbi pietà degli uomini che si vantano di appartenere a te e ancora non ti conoscono e non accolgono il dono che da te proviene come rivelazione di un'unica famiglia, come partecipazione alla vita di un'unica casa, la tua, Padre, dove da sempre ci hai chiamati, ci hai invitati e ci attendi, perché da te noi riceviamo il segno della premura con cui anticipi i nostri passi, solleciti il nostro ritorno e già condividi con noi, superando tutte le distanze, la festa gioiosa che trabocca dal grembo della tua vita di comunione, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, sei l'unico nostro Dio, benedetto nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 8 marzo 2013